

La DC ha chiesto, con l'assemblea nazionale, la ricetta per governare una società moderna a chi non può averla. Il rito di purificazione è inutile, la Lega democratica troppo debole: solo il Movimento Popolare sa sfruttare il momento



Il tavolo della presidenza all'Assemblea nazionale democristiana

# Il paradosso della Democrazia Cristiana

Prima che cominciasse, l'Assemblea democristiana era presentata e percepita come l'effetto, indesiderato magari ma inevitabile, della pressione di gruppi esterni in un momento in cui l'identità e la politica del partito erano deboli e controverse; un consulto col mondo cattolico, suo retroterra, per ricavarne sicurezza e suocerie energie. La DC come Anteo. Dopo la fine dei lavori, è lecito diffidare di questa rappresentazione almeno per due motivi. In primo luogo, questo è mai stato che la DC accetta di confrontarsi con altri quando è debole, lo fa di solito quando è forte, non quando la sua politica è incerta e dubbia, ma quando è determinata e definita. In realtà l'Assemblea, parlando d'altro, ha di fatto ratificato la linea e le alleanze della DC, e questo è mai stato che la DC si risolva in un rafforzamento dell'attuale segreteria.

In secondo luogo, il «mondo cattolico» rappresentato all'Assemblea era soltanto una porzione del mondo cattolico, che in questi anni, in Italia, nella sua realtà complessiva è molto più ampio, disomogeneo, variamente ricco e inquieto di così; ed era una porzione prudentemente e accuratamente ritagliata negli immediati dintorni del partito, la delegazione essendo composta da persone che, anche se non iscritte, partecipano in via più o meno diretta alla sua vita da sempre. Non è necessario avere una tessera in tasca per essere consanguinei o, come si dice, organici; al contrario, alcuni «esterni» sono stati veri e propri protagonisti della storia della DC fin dalle sue origini.

Non c'era bisogno di convocare un'assemblea per sentire da loro quello che pensano, ma la loro presenza è stata determinante per conferire all'avvenimento uno dei suoi caratteri secondari, quello dell'evento penitenziale, dove si dà spazio, come nella storia della Chiesa, a confessioni, ai ritorni del represso. La DC non si sottrae al compito di ricordare ogni tanto a se stessa come è quanto ha tradito i valori e gli obiettivi della propria ispirazione originaria.

Questo rito di purificazione può avere un effetto rassicurante (a dispetto di tutte le professioni di lealtà), ma non riduce la dimensione del vero problema. Il momento difficile della DC ha molte cause, che è ovvio per un partito al potere da trentacinque anni, ma è collegato soprattutto al fatto che la ricetta per governare una società moderna è un problema esclusivo della DC, ma che di questo in sostanza si tratti è fuori discussione. Ora, chiedere continuamente la legittimazione del confort del mondo cattolico per governare un paese che nell'arco di pochi decenni è diventato un altro, e che nel corso di questa trasformazione si è ampliata e moltiplicata la domanda di obiettivi, è un altro processo di emancipazione, anche violento, anche straziante, dal suo passato e dalle sue origini, questa richiesta di illusione, o consolazione sfiora il paradosso.

La mutazione antropologica in corso nel nostro paese è un fenomeno troppo drammatico e devastante per ritenere di poterla controllare usando le categorie e gli strumenti concettuali di una tradizione autentica e profonda, ma perdente. Non è dunque un impegno al quale la DC può sperare di adeguarsi restando chiusa all'interno e al riparo del suo orizzonte. Può farlo ammesso che questo solo avvenendo nel mondo «grande e terribile» dove avvengono i veri confronti e si corrono i rischi reali. Al di qua di questo soglia, tutto il resto riguarda soltanto le ragioni del partito, e quindi

la gestione, magari oculata e meticolosa fino alla perfezione, della sua decadenza. Si tratta dunque di capire se l'Assemblea sarà stata, al di là delle apparenze, un momento di sfida o soltanto un momento di riposo.

La Democrazia cristiana ha governato l'Italia per molti decenni; pochi partiti hanno retto così a lungo, nell'Europa moderna, all'esercizio del potere. Nel corso di questa esperienza, ha accumulato meriti e demeriti; ha garantito lo sviluppo economico e le regole della democrazia, ma ha anche attraversato tutti gli scandali, la corruzione, il disordine che accompagnano i processi di trasformazione economico-sociale quando sono abbandonati a se stessi senza guida e senza prospettive. Ha sfruttato fino in fondo, e continua a farlo, la convenienza ad escludere i nemici nei confronti dell'unico partito in grado di proporsi come un'alternativa di classe dirigente. Ha nutrito il dissenso e il disprezzo non soltanto dei suoi oppositori, ma dei suoi stessi elettori, ed ha anche imparato ad attivare tutti i meccanismi adatti a neutralizzare queste ripulse in qualche caso persino a utilizzarle. Il consumo e il benessere materiale sono stati i suoi veri strumenti di governo. Sul limite di una grave crisi economica sa ora che deve trovarne altri. I discorsi moralistici la toccano oggi meno che mai, mentre ha un enorme bisogno di proposte politiche.

Gli intellettuali gli esterni dell'Assemblea le hanno in serbo? Forse, ma l'Assemblea non l'ha detto. Le due posizioni

che sono emerse erano ampiamente note anche prima. Ma fa capo ad Arrigo, a Scoppola, alla Lega democratica, l'altra a Formigoni, a Buttiglione, al Movimento popolare e a Comunione e Liberazione. La Lega democratica ha avuto il suo momento di splendore all'epoca della segreteria Zaccagnini, ma la rifondazione del partito, che era la sua parola d'ordine, non è stata un successo. Perché dovrebbe esserlo ora? La DC ha attraversato senza cambiare in nulla anche l'esperienza più importante dell'ultimo decennio, la solidarietà nazionale; proprio il suo mancato rinnovamento ha determinato la fine di un'esperienza che pure conteneva potenzialità profonde. Il richiamo della Lega alla tradizione cattolico-democratica sembra, dopo quello seccato, un appello affievolito e meno credibile, anche se tutti lo ripetono. Oggi la Lega mestra interesse soprattutto per gli aspetti statutari del rapporto intellettuale-partito, pare difficile che questo possa bastare.

I cattolici giovani che hanno fatto il '68, i cattolici del Movimento popolare e di Comunione e Liberazione, al momento sembra che ragionino molto per conto loro. Agli occhi del democristiano medio, del parlamentare, dell'amministratore, dell'organizzatore, del burocrate di partito rappresentativo un universo emblematico. Può essere una pura illusione, ma è vero che il loro linguaggio non ha ancora una dimensione politica riconoscibile, che non parlano di potere, bensì di valori e di desideri. In compenso dimostra-

no di conoscere molto bene le regole della politica, e di sapere dove vogliono andare. Se criticano il partito per il suo modo di essere disinvolto e scorretto, non significa che sia questo l'aspetto del discorso che li appassiona di più. Ciò che essi rimproverano alla DC è di non essere abbastanza cristiana, di essersi arresa alla cultura dominante, al neopapalismo, al materialismo. Sono, consapevolmente o no, portatori a modo loro di un'esigenza di Gran Rifiuto (della società tecnologica, della scienza che prepara le catastrofi). Il loro scrittore è Testori, di cui amano la tristezza, l'aggressività, il tenebroso linguaggio contro-riformistico; ma il loro vero punto di riferimento è il papa. E se hanno letto, come è probabile, anche Marcuse, condividono in pieno questa sua affermazione: «New York Review of Books», lo studio del programma militare del governo di Washington fornisce indicazioni importanti anche sul futuro dell'economia americana investita da un fiume di dollari militari».

Ma quali potrebbero essere i danni e/o le strozzature indotte nel sistema economico da questo tipo di finanziamento? Il tipo di spesa prevista rivela un mutamento anche nella dottrina militare americana. La guerra nucleare limitata (per dieci anni tenuta in ombra) diventa oggi il perno centrale della strategia Usa verso l'Urss. Tutto ciò si riflette sul bilancio militare. Per adattarsi alla nuova teoria, gli Usa hanno infatti bisogno di armi più sofisticate, precise, e efficaci. Di qui gli ampi programmi di spesa per migliorare i sistemi di comunicazione, comando, e controllo (le tre «C») che rappresentano i «neri» della potenza militare. Fino all'inizio degli anni Sessanta la prima fra le industrie di guerra era di gran lunga quella aeronautica. Fra il 1972 e il 1980 si è avuta l'esplosione del settore delle comunicazioni, che oggi è il 40% del costo di un incrociatore o di un aereo da combattimento, è dovuto alla foresta di apparati e sistemi di comunicazione installati a bordo. Questa concentrazione può condurre a gravi strozzature della forza-lavoro specializzata disponibile. Inoltre rischia di avviare sensibili processi inflattivi.

Eppure è storicamente accertato che la seconda guerra mondiale è stata determinata per risolvere la «Grande Depressione» economica degli anni Trenta. Perché mai non dovrebbe sortire lo stesso effetto una immissione di spesa per gli armamenti così massiccia come è quella odierna? Perché la spesa militare di questi anni fu il massimo (e il più riuscito) esempio di applicazione delle teorie keynesiane. C'era, cioè, dietro la quantità della spesa, un'idea della sua funzione economica ben precisa e guidata. Non così oggi. Reagan infatti punta tutte le sue carte, non solo ideologiche, sulla demolizione del meccanismo di organizzazione funzionale della spesa pubblica così come l'aveva impostato la tradizione keynesiana. Per di più la composizione e il carattere della spesa militare si sono pro-

Angelo Romano

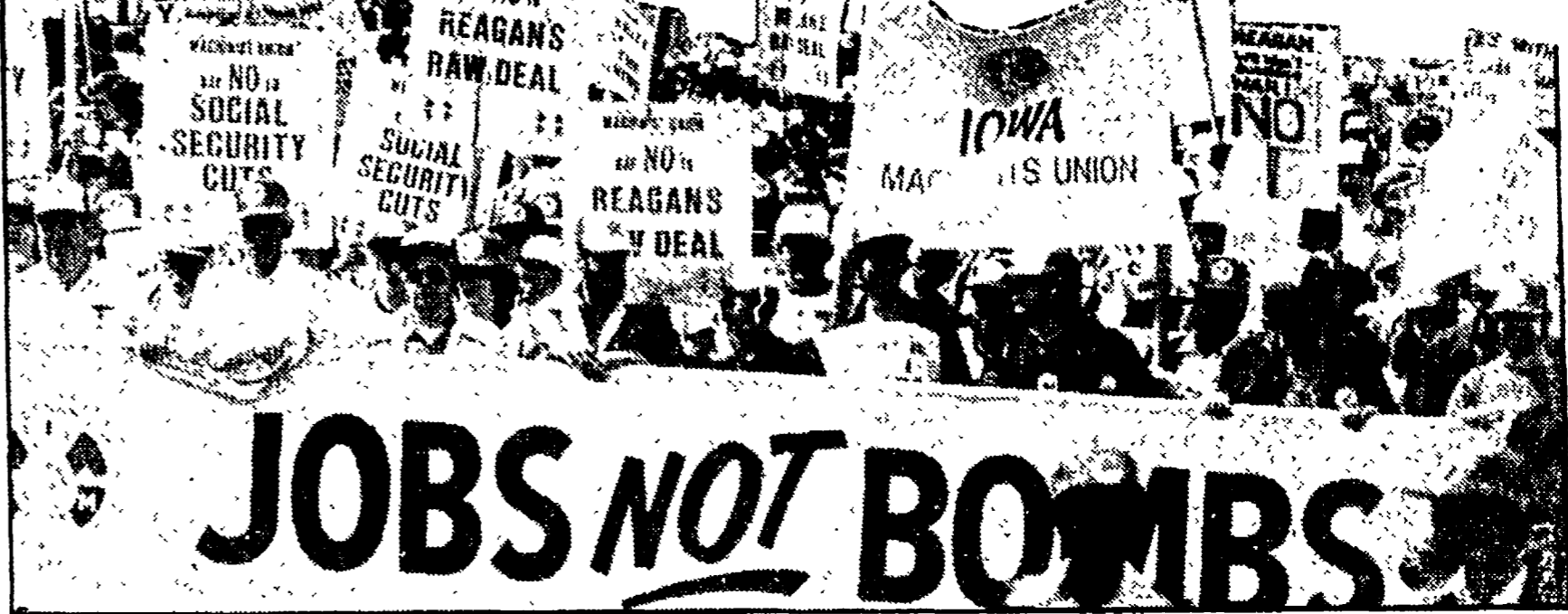
## Interviste sull'America/3 Emma Rothschild



«Non è vero che gli investimenti in armi aiutino l'economia: nell'era della "tecnologia barocca" non servono neanche alla ricerca scientifica»

«Lavoro, non bombe»: uno striscione di manifestanti USA. Qui a fianco: l'economista Emma Rothschild.

# «Ecco quanto ci costano le spese militari USA»



### Chi è Emma Rothschild

Emma Rothschild è professoressa al Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il programma di «Scienza, Tecnologia e Società». A soli 22 anni scrisse un libro che riscosse un enorme successo per la lucidità con cui l'autrice aveva previsto la crisi dell'automobile, «Paradise Lost: The Decline of the Auto-Industrial Age», tradotto anche in Italia da Feltrinelli. È membro del Gruppo di studio dell'Ocse (Parigi) sul tema: «Technical Change and Economic Policy». Scrive da anni per The New York Review of Books, Le Monde Diplomatique, The London Review of Books, ecc., articoli e saggi sulle relazioni fra crisi economica e spesa militare. È membro della Commissione internazionale per il disarmo, presieduta da Olaf Palme. Sta lavorando da qualche anno ad una ricerca molto complessa sulla «Storia del cibo» nelle società industriali.

Secondo Emma Rothschild, inglese, economista di punta del «Massachusetts Institute of Technology», membro della «Commissione Palme» per il disarmo, molto conosciuta anche per i suoi articoli sulla prestigiosa «New York Review of Books», lo studio del programma militare del governo di Washington fornisce indicazioni importanti anche sul futuro dell'economia americana investita da un fiume di dollari militari.

Ma quali potrebbero essere i danni e/o le strozzature indotte nel sistema economico da questo tipo di finanziamento? Il tipo di spesa prevista rivela un mutamento anche nella dottrina militare americana. La guerra nucleare limitata (per dieci anni tenuta in ombra) diventa oggi il perno centrale della strategia Usa verso l'Urss. Tutto ciò si riflette sul bilancio militare. Per adattarsi alla nuova teoria, gli Usa hanno infatti bisogno di armi più sofisticate, precise, e efficaci. Di qui gli ampi programmi di spesa per migliorare i sistemi di comunicazione, comando, e controllo (le tre «C») che rappresentano i «neri» della potenza militare. Fino all'inizio degli anni Sessanta la prima fra le industrie di guerra era di gran lunga quella aeronautica. Fra il 1972 e il 1980 si è avuta l'esplosione del settore delle comunicazioni, che oggi è il 40% del costo di un incrociatore o di un aereo da combattimento, è dovuto alla foresta di apparati e sistemi di comunicazione installati a bordo. Questa concentrazione può condurre a gravi strozzature della forza-lavoro specializzata disponibile. Inoltre rischia di avviare sensibili processi inflattivi.

fondamente trasformati rispetto agli anni Quaranta. Durante la guerra la gran parte delle ordinazioni erano dirette all'acquisto di beni di consumo durevoli (auto, tessuti, cuoio, chimica, acciaio, ecc.). Ora non è più così. Il grosso della spesa prevista è concentrato nella ricerca e in tre settori industriali (aeronautica, comunicazioni e missilistica) ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di lavoro. Non si avrà quindi un significativo aumento della domanda effettiva, chiave di volta dell'ipotesi keynesiana, né sul mercato americano né tantomeno su quello internazionale.

In questo caso quali saranno gli effetti perversi della canalizzazione settoriale ristretta degli investimenti? «Dapprincipio si avrà una forte tensione sui prezzi delle materie prime strategiche, come le leghe metalliche ad alta resistenza per aerei, missili e simili, con un impatto inflattivo cospicuo a livello mondiale. L'Amministrazione sarà allora costretta a combattere l'inflazione procedendo dalla propria spesa militare attraverso una politica monetaria ancora più rigida di quella odierna con effetti negativi sia sulla bilancia commerciale che sull'occupazione.

C'è chi sostiene, come Mary Kaldor in un recente libro, che la tecnologia degli armamenti sia sovietica che americana, «dura» e costosa — anzi proprio per questi motivi — tenda ormai a fornire rendimenti decrescenti. Una tecnologia di perfezionamento, ma non di innovazione, definita sinteticamente come «barocca».

Il concetto di «tecnologia barocca» è molto illuminante. Si pensi alle priorità dell'Amministrazione in materia di comunicazioni fra comandi, o fra comandi e sommergibili immersi, o «dura» e costosa — anzi proprio per questi motivi — tenda ormai a fornire rendimenti decrescenti. Una tecnologia di perfezionamento, ma non di innovazione, definita sinteticamente come «barocca».

«Sono sempre stata scettica circa la validità di questa teoria interpretativa. Negli anni Settanta, infatti, dopo il «boom» del decennio precedente, si è registrato un cospicuo declino nella quota di produzione destinata alle Forze armate rispetto alla produzione per il mercato civile. Anche in industrie come quella aeronautica e aerospaziale. Certo, i nuovi flussi di spesa previsti dal bilancio della nuova Amministrazione, ad esempio, è piuttosto preoccupata perché teme che i fornitori delle forze armate si prenderanno i migliori specialisti di «computer» col risultato di far perdere agli americani ulteriori quote di mercato nei confronti dell'elettronica civile giapponese.

Servirà almeno, questo affrettato e cospicuo flusso di spesa militare, a dare un positivo stimolo al processo di «reindustrializzazione», in corso da qualche anno negli Stati Uniti? «Non lo credo affatto. Anzi, l'effetto sarà molto pericoloso per il settore industriale e l'intera economia. Negli anni Settanta, infatti, il comparto dell'industria produttrice dei beni di consumo ha subito un drastico declino, soprattutto in relazione ai livelli di occupazione. Meno del 30% della forza lavoro è ormai impiegata nel settore manifatturiero. Il rapido incremento dell'occupazione nel decennio è quasi interamente dovuto all'espansione dei servizi. Nel solo settore del cosiddetto «fast food», cioè dei «pasti rapidi», si è registrata, fra il 1973

e il 1980, una crescita esponenziale dell'occupazione. Durante la guerra la gran parte delle ordinazioni erano dirette all'acquisto di beni di consumo durevoli (auto, tessuti, cuoio, chimica, acciaio, ecc.). Ora non è più così. Il grosso della spesa prevista è concentrato nella ricerca e in tre settori industriali (aeronautica, comunicazioni e missilistica) ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di lavoro. Non si avrà quindi un significativo aumento della domanda effettiva, chiave di volta dell'ipotesi keynesiana, né sul mercato americano né tantomeno su quello internazionale.

In questo caso quali saranno gli effetti perversi della canalizzazione settoriale ristretta degli investimenti? «Dapprincipio si avrà una forte tensione sui prezzi delle materie prime strategiche, come le leghe metalliche ad alta resistenza per aerei, missili e simili, con un impatto inflattivo cospicuo a livello mondiale. L'Amministrazione sarà allora costretta a combattere l'inflazione procedendo dalla propria spesa militare attraverso una politica monetaria ancora più rigida di quella odierna con effetti negativi sia sulla bilancia commerciale che sull'occupazione.

C'è chi sostiene, come Mary Kaldor in un recente libro, che la tecnologia degli armamenti sia sovietica che americana, «dura» e costosa — anzi proprio per questi motivi — tenda ormai a fornire rendimenti decrescenti. Una tecnologia di perfezionamento, ma non di innovazione, definita sinteticamente come «barocca».

Il concetto di «tecnologia barocca» è molto illuminante. Si pensi alle priorità dell'Amministrazione in materia di comunicazioni fra comandi, o fra comandi e sommergibili immersi, o «dura» e costosa — anzi proprio per questi motivi — tenda ormai a fornire rendimenti decrescenti. Una tecnologia di perfezionamento, ma non di innovazione, definita sinteticamente come «barocca».

«Sono sempre stata scettica circa la validità di questa teoria interpretativa. Negli anni Settanta, infatti, dopo il «boom» del decennio precedente, si è registrato un cospicuo declino nella quota di produzione destinata alle Forze armate rispetto alla produzione per il mercato civile. Anche in industrie come quella aeronautica e aerospaziale. Certo, i nuovi flussi di spesa previsti dal bilancio della nuova Amministrazione, ad esempio, è piuttosto preoccupata perché teme che i fornitori delle forze armate si prenderanno i migliori specialisti di «computer» col risultato di far perdere agli americani ulteriori quote di mercato nei confronti dell'elettronica civile giapponese.

Servirà almeno, questo affrettato e cospicuo flusso di spesa militare, a dare un positivo stimolo al processo di «reindustrializzazione», in corso da qualche anno negli Stati Uniti? «Non lo credo affatto. Anzi, l'effetto sarà molto pericoloso per il settore industriale e l'intera economia. Negli anni Settanta, infatti, il comparto dell'industria produttrice dei beni di consumo ha subito un drastico declino, soprattutto in relazione ai livelli di occupazione. Meno del 30% della forza lavoro è ormai impiegata nel settore manifatturiero. Il rapido incremento dell'occupazione nel decennio è quasi interamente dovuto all'espansione dei servizi. Nel solo settore del cosiddetto «fast food», cioè dei «pasti rapidi», si è registrata, fra il 1973

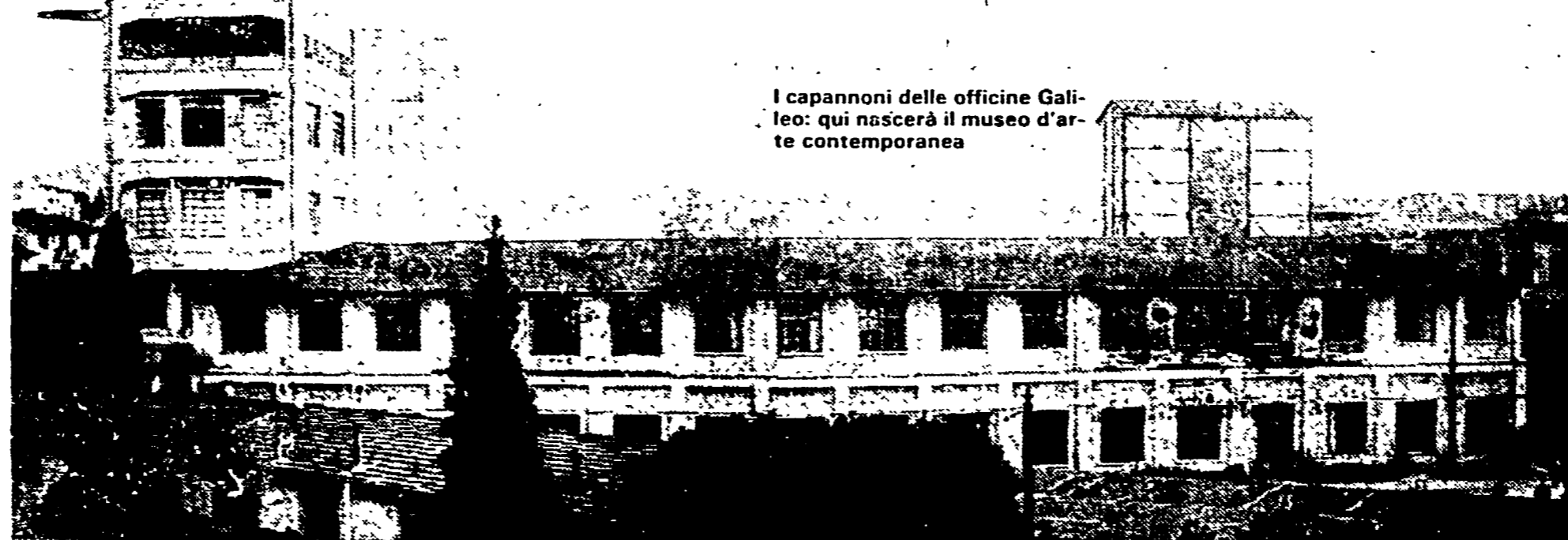
Carlo M. Santoro

### Il problema non è l'ora di religione

«Perché dura da cinquant'anni questa ora di religione?», è il titolo dell'articolo di Lucio Lombardo Radice da noi pubblicato ieri poteva dare l'impressione che la proposta di abolire l'ora di religione in favore di quella di Cidi è impegnata a raccogliere 50.000 firme, riguardasse l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. In realtà la modificazione del Decreto Regio del 1928 proposta dal Cidi, rimanendo nell'ambito della legislazione vigente (l'Accordo) è volta a contestare l'impostazione ideologica di tutta l'istruzione sostenendo che a fondamento deve essere invece lo sviluppo e la promozione dell'uomo e del cittadino con la «dottrina cristiana». «Anzi sarebbe giusto — dicono al Cidi — estendere alle altre confessioni la possibilità di chiedere l'insegnamento della religione ribaltando la logica dell'esonerazione che mette il bimbo di famiglia (Concordato) e garantendo così il pluralismo e il diritto alla libera scelta».

## Firenze, officina d'arte. Moderna

La città dei Medici, «congelata» da bellezza e dal passato, decide di aprire un museo d'arte contemporanea. L'assessore Camarlinghi spiega il suo progetto: «è ora di passare dall'effimero alle strutture»



I capannoni delle officine Gallileo: qui nascerà il museo d'arte contemporanea

Tira vento di modernità a Firenze. L'arte contemporanea, bandita come una eresia, guadagna le classiche, misurate bellezze della città dei Medici, sta per prendersi una rivincita storica nei confronti di un immobilismo troppo spesso scambiato per rispetto della tradizione; un museo tutto per sé, un centro vivo di ricerca e di elaborazione artistica, aperto alle esperienze e ai contributi più avanzati, luogo di incontro e di produzione, e non solo di conservazione culturale. Sorgerà a Rifredi, storico quartiere operaio di una città che sta rischiando di perdere i suoi elementi immediatamente produttivi a favore di un monopolio terziario, commerciale e turistico dagli ambigui connotati. L'area è quella della ex-Gallileo, fabbrica dai trascorsi storici di alta caratura, cuore delle lotte dei lavoratori, ora costretta ad abbassare la guardia di fronte all'incalzare della crisi e a trasferirsi «oltre le mura».

Il luogo è il capannone del meccanico, un «reparto» di archeologia industriale, sorto a cavallo tra l'800 e il '900, mattoni, ghisa, ferro, vetro e cemento e coperto in ampia, affascinante, accogliente piazza coperta. «Era l'università del lavoro», dicono ancora gli operai della Gallileo. Quale destino migliore che diventare una «università» dell'arte contemporanea?

L'ufficio dell'assessore all'urbanistica è accente di piani bianchi e funzionali, di vetrate e cromature. «Non mi piace» dice Camarlinghi storcendo il naso. Certo è una stanza ben diversa da quelle che ha occupato nella legislatura precedente, come assessore alla cultura: il prestigioso appartamento di Cosimo a Palazzo Vecchio prima e poi il convento delle Oblate, in via S. Egidio, che lui stesso ha fatto restaurare. Un anno dopo, invece che di mostre, festival, musica, danza, cinema o teatro, parliamo di progetti, territorio, architettura. Un salto difficile.

«È parte la fatica, nell'affrontare un tema così tremendo», mi sono reso conto che il vero passaggio, oggi, il vero «salto» è tra «cultura» e «città». Tra le semplici, anche se brillanti e interessanti sollecitazioni, e la possibilità di agire, di introdurre elementi di permanenza. Altrimenti è l'elemento urbano stesso che resiste, blocca, immobilizza. Non possiamo fare i fuochi di artificio, lasciare semplicemente che «fioriscano i cento progetti». Bisogna fare una scelta precisa: ed è, almeno per Firenze, quella della «città della ragione», il coraggio di volere incidere in ogni luogo e in ogni elemento della città, senza soggiacere alla casualità. Ecco perché rifiuto completamente l'applicazione del discorso delle mode antirazionali, l'ideologia delle facciate, che si sovrappongono decorativamente allo strapotente e immobile peso delle strutture urbane. La negazione della possibilità di agire, della «ragione» come possibilità di agire, lo ha rifiuto.

«Sbaglio, o in questo discorso c'è un riferimento diretto alle esperienze culturali maturate nelle città soprattutto con il governo della sinistra?» «Credo sia giunto il momento — risponde Camarlinghi — di sottolineare un passaggio nel dibattito culturale anche all'interno della sinistra. L'effimero (che poi a Firenze non è stato «praticato») ha rappresentato una importante fase dimostrativa della possibilità di agire rispetto all'assenteismo totale delle classi dirigenti precedenti. Poi è anch'esso diventato ideologia. Oggi si pone il problema di riversare tutta questa fase, questa ricchezza di iniziative e di intelligenza, nel movimento più «strutturato».

A Firenze si discute da tempo, e da molte parti, su come ricostruire un volto moderno, contemporaneo della città, una sintesi della sua immagine a partire dal riequilibrio delle funzioni urbane, dal rapporto centro-periferia, centro urbano e resto territoriale. Come è possibile? «Io credo che se vale quello che ho detto fino ad ora, sarà proprio l'urbanistica, nella sua accezione moderna, a costituire la chiave di volta del riequilibrio. A Firenze si fa un gran parlare, anche in modo retorico, del rapporto tra città e hinterland, ribadendo l'ideologia del centro storico che schiaccia il resto. Quando è vero il contrario, e cioè che per il trasferimento dei settori produttivi «fuori le mura» (il caso della Gallileo è ancora una volta emblematico) è il centro storico che rischia di diventare «periferia della periferia», luogo deputato esclusivamente alla passiva ricettività turistica e commerciale.

Susanna Cressati